

di **Stefania Monti** – clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

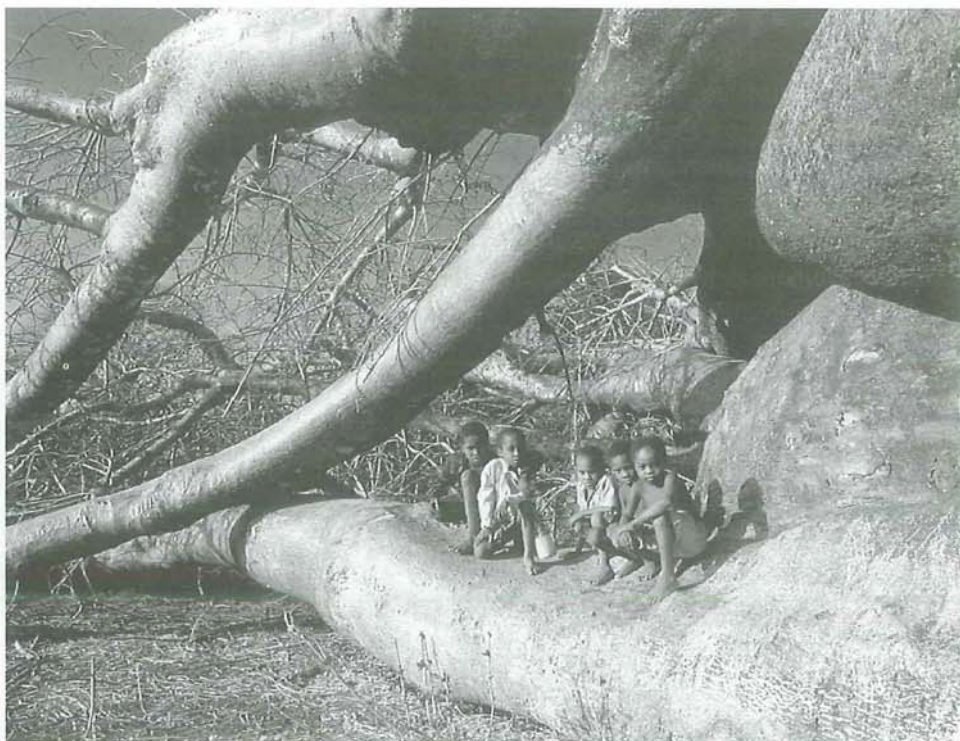


foto di Tonino Mosconi

Ciascuno a modo suo

La diversità tra i profeti avvicina la rivelazione incarnandola

La rivelazione in bilico

“Sono sposato con la stessa donna da quarantadue anni: rivendico un briciolo di competenza, in fatto di compromessi. [...] quando dico compromesso non intendo capitolazione [...] intendo incontrare l'altro più o meno a metà strada. Comunque non esistono compromessi felici: un compromesso felice è una contraddizione. Un ossimoro. Così faccio compromessi anche per quanto riguarda la mia scrittura” – così Amos Oz (*Contro il fanatismo*, 2002, p. 26) che, oltre ad avere il nome di un profeta, è un grande scrittore che pratica generi letterari diversi.

Poco più avanti (p. 28), racconta come il primo ministro, in Israele, sia solito invitare i romanzieri e i letterati per un tè e chiedere loro che cosa pensi-

no della situazione politica, visto che spesso se ne occupano indirettamente. Egli ascolta estasiato quello che il romanziere dice o suggerisce, poi fa comunque quel che gli pare. La stessa cosa accadeva ai profeti, continua Oz, che non hanno mai convinto né il re né i sacerdoti né il popolo.

Nell'esperienza dell'autore moderno c'è tutto il mistero sia della parola profetica, sia di ogni espressione letteraria, in bilico tra qualcosa che viene da fuori – la rivelazione divina, diremmo noi, nel caso dei profeti – gli strumenti che si possiedono per trasmetterla e l'accoglienza che essa riceverà. Tutto si fonda di necessità sul compromesso che investe ogni tipo di scrittura e, credo, in modo peculiare quella profetica. A ben guardare, il profetismo biblico è un fenomeno

molto articolato, che esige un lungo lavoro a ritroso per essere compreso a partire dai testi. Ha componenti sciamaniche e rilevanza politica, parla per immagini e simboli, implica una serie di discussioni e di trattative, spesso drammatiche, che il profeta conduce con Dio e con se stesso, prima di accingersi a parlare e a scrivere, e infine con i suoi uditori. Né è detto che tutto sia calmo, deciso e tranquillo una volta che egli abbia finito di parlare o di scrivere o di dettare, mentre allievi della sua cerchia prendono appunti, che poi saranno rielaborati da uno o più redattori. In ogni caso i suoi oracoli percorrono un lungo cammino (che noi siano costretti a fare all'indietro a colpi di critica filologica, storica e letteraria) o, se vogliamo, affrontano una catena di onorevoli compromessi. Il primo si colloca nel momento in cui un profeta deve decidere se accettare o meno di aver ricevuto una rivelazione, che certamente non presenta le caratteristiche dell'evidenza.

Uomini del loro tempo

Se leggiamo i cosiddetti "racconti di vocazione" dei profeti, constatiamo come in costoro si affaccino motivi di legittimo dubbio (Ger 1,6) o di numinoso spavento (Is 6,4-5), che possono portare anche ad una sorta di schermaglia con Dio stesso e ad un rifiuto non esplicito, ma altrettanto chiaro (cf. Es 3,7ss). Entrano poi in gioco il carattere e la cultura di chi debba esercitare tale ministero. Uno studio della psiche dei profeti rivelerebbe che tra loro c'è il depresso, chi gestisce la sua relazione con le donne in chiave maschilista e chi presenta addirittura segni di psicosi.

Lo stesso si può dire per l'aspetto culturale: purtroppo le traduzioni non rendono ragione della differenza linguistica che connota il raffinato Isaia (tanto raffinato da essere talora poco comprensibile) o il monotono Ezechiele o il drammatico Geremia, solo per fermarci ai maggiori. La parola divina deve, a questo punto e a sua volta, accettare un compromesso se tali sono i canali per cui decide di passare; certamente in parte si depaupera, ma per altri versi è in questo modo che diventa realmente umana e vicina.

La tradizione patristica è solita parlare della rivelazione come di un'incarnazione progressiva: di fatto, ogni volta che il profeta presta se stesso per "dire" gli oracoli divini, presta la propria corporeità sia in senso sincronico sia in senso diacronico. È l'uomo del suo tempo e della sua classe sociale, con un proprio vissuto e, in particolare, del tutto inserito nell'ambiente storico politico. Forse a volte spiritualizziamo troppo e dimentichiamo che Isaia era un nobile e un uomo di corte; Geremia era di classe sacerdotale; e così pure Ezechiele. Prima di loro, Elia non ha connotazioni particolari, tuttavia è in lotta con il potere politico del suo tempo; Amos è presentato come un "pecoraio" (1,1; 7,14), ma è probabile che, in realtà, il termine sia un titolo nobiliare.

Riferimenti poetici e nota finale

Dunque abbiamo di fronte personaggi che vengono da ambienti differenti e che spesso rischiano del proprio per parlare. Ma, ugualmente, esprimono una storia e una tradizione: il loro rimando alle storie dei patriarchi, dell'esodo, della dinastia davidica, per

esempio, è pressoché costante. Ognuno di loro ha dei punti di riferimento: l'Unico Dio, Gerusalemme, il tempio, la vita secondo l'alleanza; ma ognuno di loro li guarda con sfaccettature proprie e, soprattutto, con diversa ricchezza letteraria che spesso noi non cogliamo o per la piattezza della traduzione, come s'è detto, o per la nostra ormai consolidata insensibilità al linguaggio poetico e simbolico. Non a caso esistono commoventi accenni a Isaia, in particolare, in Montale.

Spesso è la consonanza o, se vogliamo, il ricorso agli stessi compromessi che rende familiari due autori tra loro. Noi siamo troppo inclini a burocratiche letture teologiche, al messaggio morale, a vedere nei profeti personaggi "religiosi", anziché gente piena di *pathos*, come diceva A.J. Heschel; solo raramente cogliamo la straordinaria bellezza letteraria delle loro parole e che è – questa sì – veramente epifania della bellezza di Dio. Una bellezza compromessa, come si è detto ripetutamente, ma non per questo meno autentica.

Infine, mi sia permesso un accenno a una profetessa, l'unica forse di cui ci lasci memoria la Scrittura. Il fenomeno profetico investe molte figure femminili nel Vicino Oriente Antico, per esempio a Ugarit. Di queste donne, quasi sempre vicine all'ambiente di corte, sono rimasti oracoli dai quali si vede quanto influissero sulla conduzione del regno. Di-Culda, invece, ci resta un oracolo solo, decisivo (2Re 22,1ss), benché a prima lettura, non certo di grande spessore letterario. In ogni caso la parola divina non fa differenze di persona. ■